

LUCIO ANNEO SENECA

DE CLEMENTIA

Proemio

1. La clemenza di Nerone

[1] Ho deciso di scrivere sulla clemenza, Nerone Cesare, per poter fare in qualche modo la parte dello specchio, e mostrarti l'immagine di te stesso che sei avviato a raggiungere il massimo dei piaceri. Infatti, benché il vero frutto delle azioni rette sia l'averle compiute e non ci sia alcun premio degno delle virtù al di fuori delle virtù stesse, giova esaminare attentamente e percorrere la propria buona coscienza, e poi posare lo sguardo su questa immensa moltitudine discorde, sediziosa, incapace di dominarsi, pronta a saltar su per la rovina altrui e per la propria, una volta che avrà abbattuto questo giogo; e giova parlare così con se stessi:

[2] "Sono, dunque, io quello che fra tutti i mortali è stato preferito e scelto per fare in terra le veci degli dèi? Sono l'arbitro della vita e della morte delle nazioni: è nelle mie mani la decisione sulla sorte e sulla condizione di ciascuno; quello che la fortuna vuole che sia dato a ciascuno dei mortali, lo fa sapere attraverso la mia bocca; da una nostra risposta popoli e città traggono motivi per rallegrarsi; nessun luogo prospera, se non per la mia volontà e per il mio favore; tutte queste migliaia di spade, che la mia Pace fa rimanere nel fodero, ad un mio cenno verranno sguainate; quali popoli debbano essere distrutti completamente, quali fatti spostare altrove, a quali si debba dare la libertà, a quali strapparla, quali re debbano essere ridotti in schiavitù e quali teste debbano essere insignite della dignità regale, quali città debbano crollare, quali sorgere, dipende tutto dalla mia autorità.

[3] Nonostante tutto questo potere, l'ira non mi ha mai spinto ad infliggere supplizi iniqui; non mi ci ha mai spinto l'impeto giovanile, né la temerarietà o la tracotanza degli uomini, che spesso toglie la pazienza anche dagli animi più tranquilli; non mi ci ha mai spinto l'orgoglio funesto, ma diffuso in chi è a capo di grandi imperi, di ostentare la propria potenza seminando terrore. La mia spada è riposta nel fodero, anzi è legata, ed io ho cura di risparmiare il più possibile anche il sangue più vile; non c'è nessuno che, pur essendo privo di altri titoli, non trovi grazia presso di me solo per il suo nome di uomo.

[4] Tengo nascosta la severità e sempre pronta, invece, la clemenza; sorveglio me stesso, come se dovessi poi render conto alle Leggi, che ho richiamato dalla dimenticanza e dalle tenebre alla luce. Prima mi sono commosso per la tenera età di uno, poi per l'anzianità dell'altro; ad uno ho perdonato per la sua dignità, ad un altro per la sua umiltà; ogni volta che non ho trovato una ragione di misericordia, ho risparmiato per me stesso. Oggi sono pronto, se gli dèi mi chiedono il conto, ad enumerare tutto il genere umano".

[5] Tu puoi, Cesare, proclamare audacemente che tutto ciò che <è stato posto sotto> la tua protezione e la tua tutela è pienamente <al sicuro> e che da parte tua non si sta <preparando> alcun male, né per via violenta né di nascosto, alla repubblica. Tu hai bramato una lode rarissima e che finora non è stata concessa ad alcun principe: l'innocenza da colpe. Questa tua bontà singolare non spreca fatica e non trova uomini ingrati e malignamente avari della propria stima. Ti si è grati: nessun singolo uomo fu mai tanto caro quanto lo sei tu al popolo romano, per il quale sei un bene grande e durevole.

[6] Ma ti sei imposto un peso enorme; nessuno, infatti, parla più del divo Augusto né dei primi tempi di Tiberio Cesare, e nessuno cerca al di fuori di te un modello da presentarti perché tu lo imiti: si pretende che il tuo principato sia conforme a questo assaggio che ne hai dato. Questo sarebbe stato difficile, se questa tua bontà non fosse in te naturale, ma come presa in prestito per un certo tempo: nessuno, infatti, può indossare a lungo una maschera. Le cose simulate ricadono presto nella loro natura; quelle sotto le quali c'è la verità e che, per così dire, nascono da qualcosa di sostanzioso, col tempo si accrescono e migliorano.

[7] Il popolo romano correva un gran rischio, poiché era incerto in che direzione si sarebbe orientata la tua nobile indole: ora i voti pubblici sono al sicuro, poiché non c'è pericolo che tu sia colto da un'improvvisa dimenticanza di te stesso. L'eccessiva prosperità rende certuni insaziabili, e le brame non sono mai tanto temperate da cessare una volta raggiunto ciò cui si mirava: gradualmente si passa dal grande all'ancora più grande, e una volta ottenute cose insperate, si abbracciano speranze smisurate. Oggi, tuttavia, tutti i tuoi concittadini confessano apertamente che sono felici e che a questi beni non si potrebbe aggiungere nulla, purché siano duraturi.

[8] Molte cose li costringono a questa confessione, la più tardiva che gli uomini di solito fanno: una profonda e piena sicurezza, un diritto posto al di sopra di ogni violazione; l'aver sempre presente una forma di governo graditissima alla quale non manca nulla, tranne la possibilità di essere distrutta, per godere di una libertà assoluta.

[9] Tuttavia, quella che ha destato uguale ammirazione nei più grandi così come nei più umili è la tua clemenza; gli altri beni, infatti, ciascuno li sente o se li aspetta maggiori o minori in proporzione alla sua condizione personale; dalla

clemenza, invece, tutti sperano lo stesso; e non c'è nessuno che si compiaccia tanto della sua innocenza da non rallegrarsi poi di stare al cospetto della Clemenza, indulgente di fronte agli errori umani.

2. Partizione della materia

[1] So che c'è chi ritiene che la Clemenza dia soltanto sostegno agli uomini peggiori, dato che essa è inutile tranne che dopo un delitto, ed è l'unica virtù che rimane inattiva in mezzo a uomini privi di colpe. Ma prima di tutto bisogna osservare che, come la medicina, che si usa per i malati, è tenuta in onore anche presso i sani, così la Clemenza, sebbene sia invocata da uomini meritevoli di punizione, è però venerata anche da uomini privi di colpe. Essa ha un posto anche in coloro che sono innocenti, perché talvolta la nostra condizione tiene il posto della colpa. E la clemenza non soccorre soltanto l'innocenza, ma spesso anche la virtù, poiché, per le circostanze del momento, accadono fatti che possono essere puniti se lodati. Aggiungi che c'è una gran parte degli uomini che può ritornare all'innocenza, se la perdoni.

[2] Tuttavia, non conviene perdonare indiscriminatamente; infatti, quando è tolta la differenza tra buoni e cattivi, ne segue confusione e il dilagare dei vizi. Perciò, bisogna far uso di moderazione, che sappia distinguere le indoli per le quali c'è possibilità di guarigione da quelle in condizione disperata. E non bisogna avere né una clemenza indifferenziata e volgare, né una clemenza inaccessibile: infatti, è crudeltà sia perdonare a tutti sia non perdonare a nessuno. Dobbiamo tenere la misura: ma, poiché è difficile trovare la giusta proporzione, tutto quello che sarà in eccesso sul giusto inclini alla mitezza.

[3] Ma queste cose verranno dette meglio ciascuna a suo luogo. Ora dividerò tutta questa materia in tre parti. La prima sarà la grande umanità di Nerone; la seconda mostrerà la natura e l'atteggiamento propri della clemenza: infatti, poiché esistono certi vizi che imitano le virtù, virtù e vizi non si possono distinguere, se non poni dei segni che consentano di riconoscere gli uni rispetto agli altri; in terzo luogo, ricercheremo in che modo l'animo possa essere condotto a questa virtù, in che modo si possa rinforzarla e renderla sua con l'uso.

Parte prima

1. Un generoso detto di Nerone

[1] Mi ha spinto a scrivere sulla clemenza, Nerone Cesare, soprattutto un tuo detto, che ricordo di aver udito con ammirazione quando venne pronunciato e di

aver poi riferito con ammirazione ad altri, un detto generoso, che rivelava un animo grande e una grande mitezza, che ti è venuto all'improvviso senza essere stato preparato e senza essere stato destinato alle orecchie altrui, e che ha rivelato la tua bontà in lotta contro i doveri della tua condizione.

[2] Burro, tuo prefetto, uomo eccezionale e nato per avere te come principe, dovendo punire due briganti, ti chiedeva di scrivere i nomi di coloro che volevi fossero puniti e per quale motivo volevi che fossero puniti; e poiché tu rimandavi spesso, insisteva perché la cosa infine si facesse. Suo malgrado, arrivò da te con la carta e, tuo malgrado, te la consegnò, e tu allora esclamasti: "Vorrei non saper leggere e scrivere!".

[3] Oh parole degne di essere udite da tutti i popoli, da quelli che abitano l'impero romano e da quelli che vi si trovano accanto, in una condizione di libertà incerta, e da quelli che si levano contro l'impero con le forze o con gli animi! Oh parole da portare nell'assemblea di tutti gli uomini, con le quali dovrebbero giurare principi e re! Oh parole degne dell'età dell'innocenza assoluta del genere umano! Parole alle quali restituire il pubblico dell'età antica!

[4] Ora sarebbe certo conveniente che gli uomini si unissero per l'equità e per il bene, rimuovendo la brama delle cose altrui, dalla quale deriva ogni male dell'anima; sarebbe conveniente che risorgessero la pietà e l'integrità insieme con la lealtà e la modestia, e che i vizi, dopo aver abusato del loro lunghissimo dominio, cedessero finalmente il passo ad un'età felice e pura.

2. La bontà di Nerone

[1] Che questo avverrà in gran parte, o Cesare, piace sperare e confidare. Questa mansuetudine del tuo animo si comunicherà e si diffonderà a poco a poco per tutto l'immenso corpo dell'impero, e tutto si conformerà sul tuo modello. La salute <si diffonde> dalla testa <a tutte le parti del corpo>; e le membra sono vigorose e salde oppure sono abbattute per la debolezza a seconda che il loro principio animatore sia vivace o languido. I cittadini saranno degni di questa bontà, lo saranno gli alleati, e in tutto il mondo ritorneranno i retti costumi; dappertutto ti si risparmierà di adoperare le mani per punire.

[2] Consentimi di soffermarmi più a lungo su questo punto, non per lusingare le tue orecchie (infatti, questa non è mia abitudine: preferirei offendere dicendo la verità che piacere adulando); e allora a che scopo? Oltre al fatto che desidero che ti siano molto ben familiari le tue azioni buone e le tue parole buone, perché quello che ora è natura e istinto diventi frutto di riflessione, io considero fra me e me che nella vita umana molti detti grandi, ma detestabili passano per veri, e sono costantemente sulla bocca di tutti, come quel famoso: *Mi odino purché mi temano*, al quale è simile il verso greco in cui uno ordina che, morto lui, la terra si mescoli col fuoco, e altre frasi dello stesso genere.

[3] Ma, non so come, gli ingegni hanno saputo esprimere su temi mostruosi e odiosi, in cui erano più fecondi, pensieri energici e impetuosi; invece, non ho ancora sentito alcun detto appassionato che riguardi la bontà e la mitezza. E allora? Sarà pur necessario che tu, qualche rara volta, contro voglia e dopo molte esitazioni, scriva questo, che ti ha portato a odiare la scrittura, ma bisogna che tu lo scriva, come appunto fai, dopo molte esitazioni, dopo molti rinvii.

Parte seconda

1. Definizione della clemenza

[1] E perché non ci inganni il magnifico nome di clemenza, e non ci conduca all'estremo opposto, esaminiamo che cosa sia la clemenza, che natura abbia e quali siano i suoi limiti.

La clemenza è la moderazione dell'animo nell'uso del suo potere di punire; oppure è mitezza di un superiore nei confronti di un inferiore nell'assegnargli una pena. È più sicuro proporre più definizioni, perché non succeda che una sola definizione non sia sufficiente a comprendere la cosa e, per così dire, sia condannata per un vizio di forma; perciò, può essere definita anche un'inclinazione dell'animo alla mitezza nell'infliggere una pena.

[2] Incontrerà dei contraddittori quest'altra definizione, benché sia quella che più si avvicina al vero, cioè quella in cui affermiamo che la clemenza è la moderazione che rimette entro una certa misura la pena meritata e dovuta; si obietterà che nessuna virtù fa a qualcuno meno di quanto gli sia dovuto. Eppure, tutti capiscono che questo è la clemenza, che si arresta prima di arrivare a quel grado di punizione che avrebbe potuto a buon diritto essere fissato.

2. La crudeltà è contraria alla clemenza

[1] Gli ignoranti reputano contraria alla clemenza la severità; ma nessuna virtù è contraria ad una virtù. Che cos'è, dunque, ciò che si oppone alla clemenza? La crudeltà, la quale non è altro che la ferocia dell'animo nell'imporre le pene. "Ma certi", si dirà, "non impongono pene, eppure sono crudeli, come quelli che uccidono uomini che non conoscono e che hanno incontrato per caso, non per trarne un guadagno, ma semplicemente per il gusto di ucciderli, e, non contenti di ammazzare, si accaniscono sulle loro vittime, come quel famoso Busiride, e Procruste, o i pirati, che frustano i prigionieri e li gettano vivi nel fuoco".

[2] Questa è certamente crudeltà; ma, poiché non persegue una vendetta (infatti, non ha ricevuto offesa), né se la prende con la colpa commessa da

qualcuno (infatti, prima non c'è stato alcun delitto), essa non rientra nella nostra definizione: la nostra definizione, infatti, aveva come contenuto l'intemperanza dell'animo nell'imporre le pene. Possiamo dire che questa non è crudeltà, ma ferocia, che prova piacere nel far soffrire; possiamo chiamarla follia, poiché le sue specie sono varie, ma nessuna di esse è più chiara di quella che giunge a massacrare e straziare gli uomini.

[3] Io, perciò, chiamerò crudeli coloro che hanno un motivo per punire, ma non hanno misura, come nel caso di Falaride, del quale si narra che infierisse non solo su uomini innocenti, ma oltrepassando ogni misura umana e ammissibile. Possiamo sfuggire alle sottigliezze, e definire la crudeltà come un'inclinazione dell'animo verso la massima durezza. È questa crudeltà che la clemenza respinge, comandandole di stare lontano da lei; con la severità, invece, va d'accordo.

[4] Rientra nell'argomento a questo punto il domandarsi che cosa sia la compassione; i più, infatti, la lodano come virtù e chiamano buono l'uomo compassionevole. Eppure, anche questo è un vizio dell'animo. I due eccessi che dobbiamo evitare sono posti rispettivamente l'uno al confine della severità, l'altro della clemenza: infatti, con il pretesto della severità, cadiamo nella crudeltà, con il pretesto della clemenza, cadiamo nella compassione. In quest'ultimo caso si sbaglia con minor pericolo, ma l'errore è uguale in entrambi i casi, in quanto ci si allontana dal vero.

3. La compassione è un vizio

[1] Dunque, allo stesso modo in cui la religione venera gli dèi, la superstizione li offende, così tutti gli uomini buoni mostreranno clemenza e mitezza, ma eviteranno la compassione: essa, infatti, è il vizio di un animo piccolo, che viene meno alla vista dei mali altrui. Pertanto, essa è ben familiare agli uomini più vili: sono le vecchiette e le donnicciole che si lasciano commuovere dalle lacrime dei peggiori criminali e che, se potessero, forzerebbero le porte del carcere. La compassione non guarda al motivo della sorte, ma alla sorte stessa: la clemenza, invece, si regola secondo la ragione.

[2] So che presso gli ignoranti la setta degli Stoici ha una cattiva reputazione, perché viene giudicata troppo dura e incapace di dare buoni consigli a principi e re; le si rimprovera di negare che il saggio provi compassione e che perdoni. Queste tesi, se considerate di per sé, sono odiose: sembra, infatti, che non lascino alcuna speranza agli errori umani, e che sottopongano a castigo ogni colpa.

[3] Se è così, <che cos'ha di vero questa dottrina> che ordina di disimparare l'umanità e chiude completamente il porto più sicuro che ci sia contro gli assalti della fortuna, quello dell'assistenza reciproca? Ma in realtà nessuna setta è più benevola e più mite, nessuna è più amante degli uomini e più attenta al bene

comune, al punto di porsi come fine quello di essere utile, quello di essere d'aiuto, e di provvedere non soltanto a sé, ma anche a tutti in generale e a ciascuno in particolare.

[4] La compassione è una malattia dell'animo derivante dalla visione delle miserie altrui, o una tristezza causata dai mali altrui, poiché si crede che essi accadano a persone che non se li meritano; ma una tale malattia non si verifica nel saggio: la sua mente è serena, e non le può accadere nulla che riesca ad offuscarla. E niente si addice all'uomo tanto quanto la grandezza d'animo: ma l'animo non può essere grande e insieme triste.

[5] La tristezza percuote lo spirito, lo abbatte, gli causa una stretta: questo non accadrà al saggio neppure in occasione delle sue sventure, ma egli rintuzzerà ogni collera della fortuna e la spezzerà davanti a sé; conserverà sempre il medesimo volto tranquillo e impassibile, cosa che non potrebbe fare se accogliesse in sé la tristezza.

4. La compassione è estranea al saggio

[1] Aggiungi che il saggio prevede <i casi> ed ha sempre pronto un consiglio: ora ciò che è limpido e puro non viene mai da ciò che è torbido. La tristezza è incapace di distinguere le cose, di escogitare qualcosa di utile, di evitare i pericoli, di valutare esattamente <i danni>; dunque, il saggio non prova compassione, perché ciò non può avvenire senza miseria nel suo animo.

[2] Tutte le altre cose che voglio facciano coloro che hanno compassione, egli le farà spontaneamente e con animo elevato: porgerà aiuto alle lacrime altrui, ma non vi parteciperà; tenderà la mano al naufrago, offrirà ospitalità all'esule, farà l'elemosina all'indigente, non però quell'elemosina umiliante che getta sprezzantemente la maggior parte degli uomini che vogliono apparire misericordiosi, mentre provano disgusto per coloro che aiutano ed hanno paura di esserne toccati: ma donerà come un uomo dà ad un altro uomo qualcosa che appartiene ad un patrimonio comune; donerà un figlio alle lacrime della madre, e ordinerà di sciogliergli le catene e lo sottrarrà ai giochi dell'arena e seppellirà nella terra il cadavere anche se ha commesso dei delitti: ma farà tutto questo con mente tranquilla, con <volto> immutato.

[3] Dunque, il saggio non proverà compassione, ma soccorrerà e gioverà, nato com'è per aiutare tutti e per contribuire al bene pubblico, del quale darà una parte a ciascuno. Farà giungere la sua bontà, mantenendo la proporzione, anche a uomini dannosi e degni di riprovazione, ma suscettibili di miglioramento; assisterà molto più volentieri le persone afflitte e sofferenti per la cattiva sorte. Ogni volta che sarà possibile, si opporrà all'avversa fortuna; dove potrà usare meglio le sue ricchezze o le sue forze che per rimettere in piedi quello che il caso ha abbattuto? Egli non chinerà il volto né l'animo di fronte alla gamba stecchita di qualcuno o ad una magrezza rugosa o ad una vecchiaia che si

appoggia al bastone: ma darà aiuto a tutti coloro che ne sono degni e, come fanno gli dèi, guarderà con favore gli sventurati.

[4] La compassione è vicina alla miseria: ha, infatti, qualcosa di essa e partecipa della sua natura. Sappi che sono deboli gli occhi che, al vedere altri occhi malati di congiuntivite, si velano anch'essi di lacrime, e così pure che è una malattia, e non allegria, il ridere sempre vedendo altri che ridono, e davanti ad ogni sbadiglio spalancare anche noi la bocca; la compassione è un vizio degli animi che sono troppo spaventati dalla miseria: se uno la pretendesse dal saggio, sarebbe quasi come se gli richiedesse di effondersi in lamenti o di piangere ai funerali di persone estranee.

5. Il perdono non può essere concesso dal saggio

[1] "Ma perché il saggio non perdonerà a nessuno?". Stabiliamo ora anche che cos'è il perdono, e ci renderemo conto che non può essere concesso dal saggio. Il perdono è la remissione di una pena meritata. Perché il saggio non debba concederla, lo spiegano più estesamente coloro che trattano questo argomento specificatamente: io, per essere breve, come conviene in un processo che riguarda altri, dirò:

"Si perdona a colui che doveva essere punito; ma il saggio non fa nulla di ciò che non deve fare e non tralascia mai nulla di ciò che deve fare: perciò, non condona la pena che deve infliggere.

[2] "Ma quel risultato che tu vuoi ottenere col perdono, te lo procurerà per una via più conforme al bene: il saggio, infatti, risparmierà il colpevole, si prenderà cura di lui, lo correggerà; farà le stesse cose che farebbe se perdonasse, ma non perdonerà, poiché chi perdona riconosce di aver trascurato qualcosa che si doveva fare. Qualcuno lo ammonirà solo con parole e non gli infliggerà una pena, considerando l'età suscettibile di correzione; un altro, che chiaramente è vittima dell'odiosità della colpa attribuitagli, lo farà restare sano e salvo, poiché è stato ingannato o perché ha sbagliato mentre era ubriaco: lascerà andare incolumi i nemici, e qualche volta persino dopo averli lodati, se sono stati condotti alla guerra da motivi onorevoli, per la parola data, per un trattato, per la libertà.

[3] "Tutti questi sono atti non di perdono, ma di clemenza. La clemenza ha libero arbitrio: non giudica in base ad una formula, ma in base all'equità e alla bontà; e le è permesso di assolvere o di stimare i danni alla somma che vuole. E non fa mai queste cose credendo di fare qualcosa di meno del giusto, ma convinta che ciò che ha deciso sia la cosa più giusta. Perdonare, invece, è non punire uno che tu giudichi dovrebbe essere punito: il perdono è la remissione di una pena dovuta. La clemenza per prima cosa intende proclamare che chi viene lasciato andare da lei senza punizione non doveva essere trattato diversamente; essa è, dunque, più perfetta del perdono, più conforme al bene".

[4] A mio parere, c'è controversia solo sulla parola, mentre sulla cosa c'è accordo.

Il saggio rimetterà molte punizioni, e salverà molte persone di indole poco sana, ma sanabile. Imiterà i buoni agricoltori, che non coltivano solo gli alberi diritti e alti, ma applicano anche a quegli alberi la cui crescita è stata deformata da una qualche causa dei sostegni per mezzo dei quali si raddrizzano; ad altri tagliano i rami tutt'intorno, perché essi non ne ostacolano la crescita in altezza; altri, deboli per l'aridità del terreno, li concimano; ad altri, sofferenti per l'ombra di piante estranee, dischiudono il cielo.

[5] Il saggio vedrà in che modo si debba trattare ciascuna indole, in che modo si possa raddrizzare ciò che è storto.

PARTE TERZA

1. La clemenza è la virtù che più si addice all'uomo

[1] In terzo luogo ricerchiamo in che modo l'animo possa essere condotto a questa virtù, in che modo si possa rinforzarla e renderla sua con l'uso.

[2] Che fra tutte le virtù non ce n'è alcuna che convenga di più all'uomo, perché nessuna è più umana, deve essere ammesso come cosa evidente non solo da noi, che vogliamo considerare l'uomo come un animale sociale e nato per il bene comune, ma anche da coloro che abbandonano l'uomo al piacere e le cui parole e azioni mirano tutte al loro interesse personale. Infatti, se l'uomo tende alla quiete e all'ozio, raggiunge il grado supremo della sua natura con questa virtù che ama la pace e trattiene la mano.

[3] Non c'è nessuno, tuttavia, al quale la clemenza si addica maggiormente che ad un re o ad un principe. Così, infatti, una gran forza è motivo d'onore e di gloria se il suo potere è salutare; è, invece, rovinosa quale forza che serve solo per nuocere. Infine, è stabile e ben fondata la grandezza dell'uomo che tutti fanno essere tanto al di sopra di loro quanto agire a loro favore, della cui cura, che veglia per la salute di ciascuno e di tutti, fanno ogni giorno esperienza, al comparire del quale non fuggono qua e là, come se un animale cattivo o nocivo fosse balzato fuori dalla sua tana, ma accorrono verso di lui a gara, come se si avvicinassero ad un astro luminoso e benefico. Prontissimi ad esporsi per lui alle spade di aggressori in agguato, e a stendersi a terra sotto i suoi piedi, se egli per salvarsi dovesse aprirsi una via attraverso un cumulo di cadaveri, proteggono il suo sonno con veglie notturne, difendono i suoi fianchi mettendosi

davanti ed attorno a lui; e si pongono come ostacolo ai pericoli che sopraggiungono.

[4] Non è senza ragione questo consenso di popoli e città nel proteggere e nell'amare così i loro re e nell'offrire se stessi e le proprie cose dovunque lo richieda la salvezza del capo; e non è disprezzo di se stessi o insensatezza che tante migliaia di uomini si esponano alle spade nemiche per la salvezza di uno solo e riscattino con molte morti una vita sola, che talvolta è quella di un uomo vecchio e invalido.

[5] Tutto il corpo è al servizio dell'anima e, benché quello sia molto più grande e molto più appariscente e questa rimanga nascosta e sia sottile e non si sappia bene dove si celi, tuttavia le mani, i piedi, gli occhi si danno da fare per essa; è l'anima che la pelle protegge, è per ordine dell'anima che stiamo sdraiati o corriamo irrequieti di qua e di là; e quando essa ha ordinato, se è una padrona avida, esploriamo il mare a scopo di profitto, se è ambiziosa, già da un pezzo abbiamo messo la mano sul fuoco o ci siamo lanciati volontariamente sotto terra. Allo stesso modo questa immensa moltitudine che sta attorno ad un solo essere vivente è governata dallo spirito di costui, è diretta dalla sua ragione e si precipiterebbe e si spezzerebbe con le sue forze, se non fosse sostenuta dalla sua saggezza.

2. Il principe è l'anima dello Stato

[1] Gli uomini, pertanto, amano la propria incolumità, quando per proteggere un solo uomo, schierano dieci legioni in ordine di battaglia, quando si lanciano in prima linea ed offrono il petto alle ferite, perché le insegne del loro comandante non siano messe in fuga. Egli è, infatti, il legame grazie al quale le forze pubbliche restano unite, egli è quel soffio vitale che respirano tutte queste migliaia di uomini, che di per sé non sarebbero niente se non un peso e una preda, se venissero privati di quella mente che ha il comando.

Finché il re è incolume, la volontà per tutte è una sola; perso, si rompe il patto.

[2] Questo evento sarebbe la distruzione della pace romana, esso sarebbe causa di rovina per la prosperità di un popolo così grande; e da tale pericolo il popolo si manterrà lontano fino a quando saprà sopportare i freni; se, invece, li spezzerà oppure, rimossi da qualche accidente, non permetterà che gli vengano rimessi, questa unità e questo legame si disgregherà in molte parti, e per questa città la fine del dominare coinciderà con la fine dell'obbedire.

[3] Perciò, non c'è da meravigliarsi che principi, re e tutti coloro che a qualsiasi titolo hanno la tutela dello Stato siano amati anche al di là dei legami privati: infatti, se per gli uomini assennati le cose pubbliche sono più importanti di quelle private, ne consegue che a loro è più caro colui nel quale lo Stato si identifica.

Da tempo, infatti, l'imperatore si è talmente immedesimato nello Stato che non si può separare l'uno dall'altro senza danneggiare entrambi, poiché l'uno ha bisogno di forze, l'altro di un capo.

3. La clemenza è la virtù che più si addice al principe

[1] Sembra che il mio discorso si sia allontanato molto dall'argomento in esame; ma, in realtà, serra da presso il nocciolo della questione. Infatti, se, cosa che finora appare chiara, tu sei l'anima della repubblica ed essa è il tuo corpo, vedi bene, credo, quanto sia necessaria la clemenza: risparmi, infatti, te stesso, quando sembra che risparmi qualcun altro. Pertanto, bisogna risparmiare anche cittadini riprovevoli, così come si risparmiano le membra malate, e, se talvolta è necessario spargere sangue, bisogna però trattenere la spada perché non penetri più del necessario.

[2] Dunque, la clemenza è, come dicevo, secondo natura per tutti gli uomini, ma si addice soprattutto agli imperatori, in quanto in loro ha più da salvare ed ha maggiori occasioni per esplicarsi. Infatti, quanto poco nuoce la crudeltà privata! La crudeltà dei principi, invece, è guerra.

[3] Mentre poi fra le virtù c'è concordia, e nessuna è migliore o più bella di un'altra, tuttavia una certa virtù è più adatta a certe persone. La magnanimità si addice a qualsiasi mortale, anche a quello che non ha nessuno inferiore a sé: che cosa ci può essere, infatti, di più grande o di più forte del respingere gli attacchi dell'avversa fortuna? Questa magnanimità ha, tuttavia, un campo più vasto nella buona fortuna, e si vede meglio quando sta in alto che al livello del suolo.

[4] La clemenza, in qualunque casa sarà entrata, la renderà felice e tranquilla, ma in una reggia, quanto è più rara, tanto più è mirabile. Che cosa c'è, infatti, di più bello di colui alla cui ira non si può opporre alcun ostacolo, alla cui sentenza più severa assentono gli stessi condannati a morte, al quale nessuno può presentare obiezioni, al quale, anzi, se ha dato un po' troppo in escandescenze, nessuno può neppure rivolgere preghiere, e che fa violenza a se stesso e si serve del suo potere in un modo migliore e più pacifico, pensando a questo: "Tutti possono uccidere contro la legge, ma nessuno può salvare tranne me"?

[5] A una grande fortuna si addice un animo grande, poiché, se l'animo non si innalza fino ad essa e non la domina, scende al contrario al di sotto di essa. Ma è proprio di un animo grande essere sereno e tranquillo e guardare dall'alto le ingiurie e le offese. È da donne l'andare fuori di sé quando si è adirati; è proprio delle fiere, e non di quelle più nobili, l'assalire a morsi e l'accanirsi sulle vittime già abbattute. Gli elefanti e i leoni passano oltre, dopo aver atterrato la vittima; l'ostinazione è propria delle bestie ignobili.

[6] Non si addice a un re un'ira crudele e inesorabile, poiché si innalza ben poco al di sopra di colui al quale si è reso uguale adirandosi; se, invece, dà la vita, se lascia la dignità a coloro che sono condotti davanti a lui in giudizio e meriterebbero di perderla, egli fa ciò che non è consentito a nessuno tranne a chi detiene il sommo potere: la vita, infatti, si toglie anche ad un superiore, ma non la si concede mai, se non ad un inferiore.

[7] Il salvare è proprio di una grandissima condizione di fortuna, che non deve mai essere maggiormente ammirata che quando le capita di avere un potere pari a quello degli dèi, per beneficio dei quali veniamo alla luce, buoni e cattivi. Perciò, il principe, assumendo quella disposizione d'animo propria degli dèi, guardi con benevolenza alcuni dei suoi concittadini perché sono utili e buoni, altri invece li lasci a far numero; gioisca dell'esistenza di alcuni, sopporti quella di altri.

4. Abbiamo tutti commesso delle colpe

[1] Pensa a questa città, in cui la folla, scorrendo continuamente per vie larghissime, si schiaccia ogni volta che si presenta qualche ostacolo che freni il suo corso simile a quello di un rapido torrente, in cui tre cavee si riempiono contemporaneamente di pubblico, in cui si consuma tutto ciò che proviene dal lavoro dei campi di tutta la terra, in quale solitudine e in quale deserto si trasformerà, se non vi si lascia nulla all'infuori di ciò che un giudice severo avrà assolto?

[2] Quanti dei giudici istruttori sono tali da non cadere sotto quella stessa legge in virtù della quale indagano? Quanti degli accusatori sono senza colpa? E non so se qualcuno sia più difficile a dare il perdono di colui che troppo spesso è stato in condizione di chiederlo.

[3] Abbiamo tutti commesso delle colpe, chi più gravi, chi più lievi, alcuni deliberatamente, altri spinti dal caso o trascinati dalla malvagità altrui; alcuni tra noi non hanno perseverato con sufficiente energia nei buoni propositi, ed hanno perso la loro innocenza loro malgrado, pur cercando di conservarla; e non solo abbiamo commesso colpe, ma ne commetteremo finché vivremo.

[4] Anche se qualcuno ha ormai purificato il suo animo così bene che nulla lo può più turbare o ingannare, tuttavia è giunto all'innocenza attraverso la colpa.

5. Gli dèi sono il modello da presentare al principe

[1] Poiché ho menzionato gli dèi, la cosa migliore sarà presentare ad un principe questo modello, perché vi si conformi e voglia essere tale verso i suoi concittadini quali vuole che siano gli dèi verso di lui. Conviene, dunque, avere dei numi inesorabili di fronte ai peccati e agli errori, conviene trovarli ostili fino

alla nostra rovina definitiva? E quale dei re sarà così al sicuro che gli aruspici non debbano poi raccogliere le sue membra sparse?

[2] E se gli dèi, indulgenti ed equi, non puniscono subito con i fulmini i delitti dei potenti, quanto è più giusto che un uomo preposto al governo di altri uomini eserciti il suo comando con animo mite, e pensi quale condizione del mondo è più gradevole agli occhi e più bella, se quella di un giorno sereno e puro o quella di quando tutto è scosso da continui fragori di tuono e balenano fuochi di qua e di là! Eppure, l'aspetto di un impero tranquillo e ben ordinato non è diverso da quello di un cielo sereno e luminoso.

[3] Un regno crudele è torbido e oscurato da tenebre, è composto di gente che trema e che si spaventa ad un suono improvviso, e neppure colui che è responsabile di questo turbamento generale rimane imperturbato.

È più facile perdonare ai privati il loro accanimento nel vendicarsi: possono, infatti, essere feriti, e il loro risentimento deriva dall'offesa subita; inoltre, essi temono il disprezzo e il non rendere la pariglia a chi li ha offesi sembra debolezza, non clemenza; ma colui al quale la vendetta riesce facile, quando vi rinuncia, ne ottiene una lode per la sua mansuetudine.

[4] Per chi si trova in una condizione umile il venire alle mani, il litigare, l'azzuffarsi e l'assecondare la propria ira è più tollerato; i colpi tra pari sono lievi; per un re, invece, anche l'alzare la voce e il lasciarsi andare nel parlare sono cose non consentite alla sua maestà.

6. La servitù della grandezza

[1] Tu ritieni che sia grave privare i re di quella libertà di parlare che hanno anche i più umili. "Questa è schiavitù", dici, "non comando". Che cosa? Non sperimenti tu stesso che questa è per te una servitù nobile? Altra è la condizione di coloro che stanno nascosti nella folla, sulla quale non si innalzano per nulla, e le cui virtù, per mostrarsi, devono lottare a lungo e i cui vizi sono immersi nelle tenebre; le vostre azioni e le vostre parole, invece, sono seguite dall'opinione pubblica, e perciò nessuno deve curarsi della propria reputazione più di coloro che, qualunque si siano meritati, avranno una grande notorietà.

[2] Quante cose non ti sono lecite, che sono lecite a noi grazie a te! Io posso camminare tranquillamente da solo in qualunque parte della città senza paura, benché nessun compagno mi segua e non abbia nessuna spada né a casa né al fianco; tu nella tua Pace devi vivere armato. Tu non puoi deviare dalla tua sorte: essa ti sta vicino, e dovunque tu discenda, ti segue con grande apparato.

[3] La servitù della massima grandezza è appunto questa: il non poter diventare più piccola; ma questa necessità ti è comune con gli dèi. Anch'essi, infatti, sono tenuti legati al cielo, e non è permesso loro discendere così come non lo è a te: sei inchiodato all'altezza ove ti trovi.

[4] Sono in pochi a sentire i nostri movimenti: noi possiamo farci avanti e ritrarci e cambiare atteggiamento senza che la gente se ne accorga: a te non è permesso stare nascosto, come non lo è al sole. Attorno a te c'è molta luce, e verso di essa sono rivolti gli occhi di tutti: tu credi di uscire in pubblico, ma in realtà sorgi.

[5] Non puoi parlare senza che tutti i popoli del mondo sentano la tua voce; non puoi adirarti senza che tutto tremi, poiché non puoi colpire nessuno senza che tutto ciò che sta attorno sia scosso. Come i fulmini cadono con pericolo di pochi, ma con paura di tutti, così le pene inflitte da chi è molto potente seminano terrore più estesamente di quanto nuocciano, e non senza ragione: in colui che può tutto si pensa non a quello che ha fatto, ma a quello che farà.

[6] Aggiungi ora che i privati risultano più adatti a ricevere le offese proprio con il loro sopportare pazientemente le offese ricevute, mentre ai re dalla loro mansuetudine deriva una sicurezza più certa, poiché le vendette ripetute soffocano sì l'odio di pochi, ma eccitano quello di tutti.

[7] Bisogna che venga meno la volontà prima che il motivo di essere crudeli; altrimenti, come gli alberi tagliati rimettono nuovi germogli moltiplicando i loro rami, e molte specie di seminagioni vengono recise perché ricrescano più fitte, così la crudeltà dei re, eliminando i nemici, ne accresce il numero; infatti, i genitori e i figli di coloro che sono stati uccisi, e i loro parenti e amici prendono il posto degli individui eliminati.

7. Augusto risparmia Cinna

[1] Quanto ciò sia vero, voglio ricordartelo con un esempio tratto dalla tua famiglia. Il divo Augusto fu un principe mite, se si comincia a giudicarlo dall'inizio del suo principato; al tempo del <disastro> generale della repubblica impugnò, invece, la spada, quando aveva la stessa età che hai tu adesso, essendo entrato nel diciottesimo anno. A vent'anni compiuti aveva già cercato di colpire a tradimento il fianco del console M. Antonio, era già stato suo collega nella proscrizione.

[2] Ma quando aveva superato i sessant'anni e soggiornava in Gallia, gli fu portata la notizia che L. Cinna, uomo stolto, tendeva insidie contro di lui, e gli fu detto dove e quando e come quello aveva intenzione di assalirlo: a denunciarlo era uno dei complici.

[3] Augusto decise di vendicarsi di quello, e fece convocare i suoi amici a consiglio. La sua nottata era agitata, perché pensava che avrebbe condannato un giovane nobile e integerrimo per tutto il resto, e nipote di Gneo Pompeo; ormai non era più capace di uccidere un uomo solo, lui, al quale M. Antonio aveva dettato a cena l'editto di proscrizione!

[4] Mentre gemeva, pronunciava ogni tanto frasi varie e in contraddizione fra loro: "Ma come? Io permetterò che uno che avrebbe dovuto uccidermi se ne vada in giro tranquillo, mentre io sto in ansia? Dunque, non sarà punito costui che ha deciso non solo di uccidere, ma di immolare (poiché si era scelto di assalire Augusto mentre stava compiendo un sacrificio) una testa inutilmente presa di mira in tante guerre civili, in tante battaglie navali e terrestri, e questo dopo che è stata assicurata la pace per terra e per mare?".

[5] E poi, dopo un momento di silenzio, si adirava con se stesso alzando la voce molto più che con Cinna: "Perché vivi, se a tanti interessa che tu muoia? Quale sarà la fine dei supplizi? Quando smetterà di essere versato sangue? Io non sono che una testa esposta alla vista dei giovani nobili, perché affilino contro di me le loro spade; la vita non vale poi tanto se, perché non muoia io, bisogna sacrificare così tanti".

[6] Infine, la moglie Livia lo interruppe, dicendo: "Accetti il consiglio di una donna? Fa' come fanno di solito i medici, che, quando i rimedi consueti non hanno effetto, provano i rimedi contrari. Con la severità finora non hai ottenuto niente: a Salvidieno è seguito Lepido, a Lepido Murena, a Murena Cepione, a Cepione Ignazio, per non parlare degli altri, che si vergognano d'aver osato tanto. Ora prova a vedere che risultato puoi ottenere con la clemenza: perdona a Cinna. È stato colto in flagrante: ormai non può più nuocerti, e può giovare alla tua reputazione".

[7] Contento di aver trovato un consigliere, Augusto ringraziò la moglie, e fece sapere subito agli amici che aveva annullato la convocazione del consiglio, e fece andare da lui Cinna solo. Congedati tutti coloro che si trovavano nella camera, dopo aver ordinato di mettere un'altra sedia per Cinna, disse: "Ti chiedo questo prima di tutto, di non interrompermi mentre sto parlando e di non uscire in esclamazioni durante il mio discorso: ti darò poi tempo per parlare con comodo.

[8] "Io, avendoti trovato, Cinna, nell'accampamento dei nemici, non solo divenuto, ma nato mio nemico, ti ho salvato la vita e ti ho lasciato tutto il tuo patrimonio. Oggi sei così felice e così ricco che i vincitori invidiano un vinto come te. Quando hai chiesto il sacerdozio, te l'ho dato, lasciando da parte molti i cui genitori avevano combattuto con me. Dopo essermi acquistato tutti questi meriti presso di te, tu hai deciso di uccidermi".

[9] A queste parole Cinna gridò che era ben lungi da lui questa follia; e Augusto disse: "Non mantieni la promessa, Cinna: ci si era messi d'accordo che tu non mi avresti interrotto. Tu ti prepari ad uccidermi, ripeto". Specificò il luogo, i complici, il giorno, il piano dell'agguato, il nome di colui al quale era stato affidato il compito di colpirlo.

[10] E quando vide che Cinna teneva lo sguardo fisso a terra e che taceva, non più per osservare l'accordo, ma per la consapevolezza della sua colpa, disse: "Con che intenzione lo fai? Per diventare tu stesso il principe? Il popolo romano è ben malridotto, per Ercole, se tu non incontri alcun ostacolo tranne me per ottenere l'impero (e non sei nemmeno capace di vigilare sulla tua casa: non molto tempo fa sei stato sconfitto in un processo privato per il credito goduto da un liberto [...]; avessi chiamato in tuo aiuto Cesare!) Mi ritiro, se io solo costituisco l'impedimento alle tue speranze: forse Paolo e Fabio Massimo e i Cossi e i Servili vogliono sopportarti e una così gran schiera di nobili che non vantano nomi vani, ma hanno un valore tale da far onore alle immagini dei loro antenati?".

[11] Per non occupare gran parte del mio volume ripetendo tutto il suo discorso (si sa, infatti, che parlò per più di due ore, facendo durare a lungo questa pena di cui si sarebbe accontentato), ricorderò solo che disse: "Ti dono la vita per la seconda volta, Cinna, che prima eri mio nemico ed ora sei un attentatore e un parricida. Da oggi cominci <di nuovo> l'amicizia tra noi; facciamo a gara per vedere chi di noi due sarà più leale, io che ti ho dato la vita o tu che me la devi".

[12] Dopodiché, gli conferì il consolato, dolendosi che egli non osasse chiederlo. Cinna gli fu amicissimo e fedelissimo e fu il suo unico erede. Non fu mai più oggetto di cospirazione.

8. Effetti della clemenza di Augusto

[1] Il tuo trisavolo perdonò ai vinti: infatti, se non avesse perdonato, su chi avrebbe regnato? Sallustio e i Coccei e i Dellii e tutto il suo seguito di prima qualità, li arruolò prendendoli dal campo dei suoi avversari; i Domizi, i Messala, gli Asinii, i Ciceroni poi, e tutto il fior fiore della città, li doveva alla propria clemenza. E quanto a lungo seppe aspettare la morte di Lepido stesso! Per molti anni sopportò che conservasse le insegne di principe e non trasferì a se stesso il titolo di pontefice massimo che dopo la morte di Lepido: preferì, infatti, che fosse chiamato onore piuttosto che spoglia.

[2] Questa clemenza gli garantì salute e sicurezza; essa gli procurò il consenso e il favore popolare, benché egli avesse fatto pesare la sua mano sul collo del popolo romano non ancora sottomesso; è la clemenza che oggi gli dà fama, quella fama che a stento è al servizio anche dei principi viventi.

[3] E non è perché ci è stato ordinato che noi crediamo che egli sia un Dio: riconosciamo che Augusto è un principe buono, e che gli si addice il nome di padre della patria, proprio per il fatto che non puniva con crudeltà neppure gli oltraggi commessi contro di lui, che di solito per i principi sono più gravi degli attentati, che rispose con un sorriso alle parole infamanti indirizzategli, che quando infliggeva una punizione sembrava subirla lui stesso, che non solo non uccise quelli che aveva condannato per aver commesso adulterio con sua figlia, ma li lasciò andare, dando loro dei salvacondotti, perché fossero più al sicuro.

[4] Ecco che cos'è il perdonare: quando sai che ci saranno molti ad adirarsi a tuo sostegno, molti pronti a farti piacere versando il sangue altrui, non solo concedere la salvezza, ma garantirla.

9. La clemenza dà anche sicurezza

[1] Così fu Augusto nella vecchiaia o quando la sua vita già declinava; nella sua giovinezza fu inquieto e si lasciò trasportare dall'ira, e fece molte cose che si volgeva poi indietro a guardare a malincuore. Nessuno oserà paragonare alla tua mitezza il divo Augusto, anche se in questo confronto tra la giovinezza dell'uno e quella dell'altro si sottraesse la vecchiaia più che matura di lui. Egli fu moderato e clemente, ma lo fu dopo aver tinto il mare di Azio con sangue romano, dopo aver distrutto in Sicilia le flotte sue e quelle degli altri, dopo gli altari di Perugia e le proscrizioni; [2] e io non chiamo clemenza una crudeltà stanca. Questa è la clemenza vera, Cesare, questa di cui tu dai prova, che non ha iniziato ad essere immacolata dal rimorso per la crudeltà, non ha mai versato il sangue dei cittadini. Questa clemenza consiste nel dominio assoluto dell'animo, quando ci si trova al culmine del potere, nell'amore del genere umano [...], nel non sperimentare concretamente, sotto l'influsso di corruzione prodotta da qualche brama o da avventatezza o dall'esempio dei propri predecessori, quanto potere si abbia sui propri concittadini, ma piuttosto nello smussare la punta del proprio impero.

[3] Tu, Cesare, hai evitato che nella città scorresse sangue, e il fatto che tu ti sia potuto vantare di non aver sparso una sola goccia di sangue umano in tutto il mondo è tanto più grande e meraviglioso perché a nessuno fu mai affidata la spada più in giovane età che a te.

[4] La clemenza, dunque, non rende soltanto più degni di onore, ma anche più sicuri, ed è allo stesso tempo ornamento e salute certissima degli imperi. Per quale motivo, infatti, i re sono diventati vecchi ed hanno affidato il regno a figli e nipoti, mentre invece il potere dei tiranni è odioso e breve? Che differenza c'è fra un tiranno e un re (poiché a vederli la loro condizione di fortuna e il loro potere sono uguali), se non il fatto che i tiranni sono crudeli per il gusto di esserlo, mentre i re esclusivamente per buone ragioni e per necessità?

10. Differenza tra re e tiranni

[1] "Ma come? Anche i re non sono soliti uccidere?". Sì, ma solo quando l'interesse pubblico li convince a farlo: i tiranni, invece, hanno la crudeltà nel cuore. Il tiranno è diverso dal re per le azioni, non per il nome; infatti, anche Dionigi il Vecchio può essere preferito giustamente e a buon diritto a molti re, e che cosa impedisce di chiamare tiranno L. Silla, che cessò di uccidere per la penuria di nemici?

[2] Sarà anche disceso dal rango di dittatore e sarà tornato alla toga civile, ma chi fra i tiranni bevve il sangue umano tanto avidamente quanto lui, che ordinò di trucidare settemila cittadini romani e, avendo sentito, mentre era seduto nelle vicinanze, presso il tempio di Bellona, le grida di tante migliaia di persone che gemevano sotto le spade, disse di fronte al Senato atterrito: "Proseguiamo la seduta, Padri Coscritti: pochissimi sediziosi vengono uccisi per mio ordine"? In questo non menti: a Silla sembravano pochi.

[3] Ma tra poco comprenderemo in che modo ci si debba adirare contro i nemici, specialmente se nelle loro schiere sono passati dei cittadini, come membra strappate dal medesimo corpo. Intanto, la clemenza, come dicevo, fa sì che ci sia una gran differenza tra un re e un tiranno, benché entrambi siano ugualmente protetti da una barriera di soldati; ma l'uno ha a disposizione forze armate di cui si serve per difendere la pace, l'altro, invece, se ne serve per reprimere grandi odii con grande paura, e non guarda sicuro neppure quelle mani alle quali si è affidato.

[4] È spinto dai contrasti che incontra a nuovi contrasti: infatti, essendo odiato perché è temuto, vuole essere temuto perché è odiato, e si serve di quell'abominevole verso che ha condotto molti alla rovina: "Mi odino, purché mi temano", ignaro di quanto furore si generi quando gli odii sono cresciuti oltre misura.

Un timore moderato tiene a freno gli animi, ma un timore costante e vivo e che fa presagire mali gravissimi, spinge all'audacia anche quelli che sono abbattuti e li convince a tentare di tutto.

[5] Così puoi tenere a bada le fiere rinchiodendole con la rete e le penne; ma se un cavaliere le incalza alle spalle con le sue frecce, tenteranno la fuga proprio attraverso ciò da cui erano fuggite, e calpesteranno ciò che le impauriva. Il coraggio più ardente è quello che la necessità estrema fa venir fuori. Bisogna che la paura lasci un po' di sicurezza e che mostri molte più speranze che pericoli; altrimenti, quando si temono uguali pericoli a starsene tranquilli, piace affrontare questi pericoli e usare senza misura la propria vita come se appartenesse ad altri.

11. Un principe è protetto dal bene che fa

[1] Ad un re pacifico e tranquillo tutti i suoi sostenitori sono fedeli, perché egli se ne serve per il benessere comune, e il soldato orgoglioso (poiché essi si rendono conto di collaborare per la sicurezza pubblica) sopporta volentieri ogni fatica, considerandosi come custode del padre di tutti; ma il re feroce e sanguinario è inevitabile che sia sopportato di mal animo dalle sue guardie.

[2] Nessuno può avere dei funzionari di buona volontà e fedeli, se se ne serve per infliggere torture, come ci si serve di un cavalletto o di altri strumenti di morte, se getta loro in pasto uomini come si gettano alle bestie. Egli è più travagliato e più ansioso di qualunque colpevole, poiché teme uomini e dèi quali testimoni e vendicatori dei suoi delitti, essendo giunto a un punto tale da non poter più cambiare costumi. La crudeltà, infatti, tra gli altri guai, ha questo: deve perseverare e non le resta aperta una via per tornare indietro, poiché i delitti vanno difesi con delitti. E che cosa c'è di più infelice per colui per il quale l'essere cattivo è ormai una necessità?

[3] Oh come fa compassione, per lo meno a se stesso! Infatti, per gli altri sarebbe cosa empia provar compassione per uno che ha esercitato il suo potere con stragi e rapine, che si è comportato in modo tale da dover sospettare di tutto, sia in casa sia fuori, e temendo le armi, ricorre alle armi, e non crede alla lealtà degli amici né all'affetto dei figli, che, quando si è guardato attorno, per vedere che cosa ha fatto e che cosa farà ed ha messo a nudo la sua coscienza piena di delitti e di tormenti, spesso teme la morte, più spesso se la augura, più odioso a se stesso che a coloro che lo servono.

[4] Al contrario, colui che si prende cura di tutto, che protegge alcune cose di più, altre di meno, che dà sostegno a tutte le parti dello Stato, che è incline a provvedimenti più miti e che dimostra, anche quando è utile punire, quanto malvolentieri muova la mano verso rimedi duri, nel cui animo non c'è nessun sentimento di ostilità, nessuna ferocia, che esercita il suo potere in modo pacifico e salutare, desiderando che il suo governo riscuota l'approvazione dei concittadini, e che si considera abbondantemente felice se è riuscito ad estendere a tutti la sua fortuna, che è affabile nel parlare, disponibile ad essere avvicinato, amabile nel viso (che è quanto conta di più per procurarsi il favore popolare), incline a desideri equi, aspro a malapena persino coi malvagi, costui è amato, difeso e venerato da tutti i cittadini.

[5] Di lui gli uomini in segreto dicono le stesse cose che in pubblico; desiderano avere dei figli, e si mette fine a quella sterilità che è imposta dai mali pubblici; e tutti sono sicuri che saranno considerati meritevoli dai propri figli per aver fatto loro vedere un'età del genere. Questo principe, protetto dal bene che fa, non ha bisogno di scorte e tiene presso di sé forze armate solo come ornamento.

12. I doveri di un principe sono quelli di un buon padre

[1] Qual è, dunque, il suo dovere? È quello dei buoni genitori, che sono soliti rimproverare i figli a volte blandamente, a volte minacciosamente, e talvolta anche ammonirli picchiandoli. Forse che un uomo assennato disereda il figlio alla prima offesa ricevuta? Se molti e gravi torti non hanno vinto completamente la sua pazienza, se ciò che egli teme non è più di ciò che condanna, non si decide a firmare la sentenza definitiva: prima fa molti tentativi per richiamare al dovere un'indole indecisa, anche se è già andata verso il peggio; solo quando ormai dispera, tenta estremi rimedi. Nessuno giunge ad infliggere supplizi, se non dopo aver esaurito tutti i rimedi.

[2] Ciò che deve fare il padre, deve farlo anche il principe, al quale non per vana adulazione abbiamo attribuito il nome di Padre della Patria. Gli altri soprannomi, infatti, sono stati dati a titolo d'onore: abbiamo chiamato alcuni Grandi, Felici, Augusti, ed abbiamo coperto di tutti i titoli una maestà ambiziosa, per onorarli; ma abbiamo chiamato il principe Padre della Patria, perché sapesse che gli era stata data la patria potestà, che è la più moderata che ci sia, poiché si prende cura dei figli e mette i propri interessi dopo i loro.

[3] Come padre, sia tardo nel decidersi a tagliare una delle proprie membra, e anche dopo averla tagliata, sia desideroso di rimetterla al posto in cui prima si trovava, e gema nel tagliarla, dopo molta e lunga esitazione; infatti, chi condanna in fretta è vicino al condannare volentieri, e chi punisce esageratamente è vicino al punire ingiustamente.

13. Il buon padre e il buon principe: Tario e Augusto

[1] Ai nostri tempi Tricone, cavaliere romano, poiché aveva ucciso un suo figlio a frustate, fu trafitto a colpi di stilo dalla gente nel Foro; e a stento l'autorità di Cesare Augusto lo strappò alle mani minacciose di padri e figli.

[2] Tutti ammirino Tario, che, colto il figlio mentre progettava il parricidio, dopo un'inchiesta giuridica, si accontentò di condannarlo all'esilio, anzi a un esilio piacevole, e tenne confinato a Marsiglia il parricida e gli assegnò una somma annuale pari a quella che gli dava quando non aveva ancora commesso la colpa. Questa generosità fece sì che, in una città in cui non manca mai un difensore agli uomini peggiori, nessuno dubitò che fosse meritata la condanna di un reo che aveva potuto essere condannato da un padre che non sapeva odiare.

[3] Con questo stesso esempio ti presenterò il buon principe, perché tu lo confronti con il buon padre. Prima di processare il figlio, Tario chiamò in consiglio Cesare Augusto; egli venne presso quel focolare domestico, si sedette accanto a lui, fu un membro del consiglio convocato da altri, non disse: "Venga lui piuttosto a casa mia!": se l'avesse fatto, il processo sarebbe stato svolto da Cesare, non dal padre.

[4] Sentita la questione ed esaminato in ogni aspetto sia quello che il giovane aveva detto in sua difesa, sia quello che sosteneva l'accusa, chiese che ciascuno scrivesse il proprio giudizio, per evitare che tutti si conformassero a quello di Cesare; poi, prima che venissero aperte le tavolette, giurò che egli non avrebbe mai accettato l'eredità di Tario, che era molto ricco.

[5] Qualcuno dirà: "Fu segno di animo meschino l'aver paura che la condanna del figlio sembrasse destinata ad aprirgli delle speranze". Io sono di parere contrario; uno qualsiasi di noi di fronte a ipotesi maligne avrebbe dovuto avere abbastanza fiducia nella sua coscienza retta, ma i principi devono tenere conto molto anche dell'opinione pubblica.

[6] Giurò che non avrebbe accettato l'eredità. Tario nello stesso giorno perse anche un secondo erede, ma Cesare rivendicò la piena libertà del suo voto; e dopo aver dimostrato che la sua severità era disinteressata, cosa di cui il principe deve sempre preoccuparsi, disse che il giovane doveva essere relegato dove fosse sembrato opportuno al padre.

[7] Non decise per il sacco, né per i serpenti, né per il carcere, pensando non a colui che doveva essere giudicato, ma a colui che l'aveva chiamato in consiglio; disse che il padre doveva accontentarsi di una pena molto mite nei confronti di un figlio ancora adolescente, che si era lasciato spingere a quel delitto e poi si era comportato in modo così timido da essere vicinissimo all'innocenza, e che il reo doveva essere allontanato dalla città e dalla vista del padre.

14. Il modo migliore di comandare

[1] Oh principe degno di essere chiamato in consiglio dai padri! E degno di comparire nei testamenti come coerede con i figli privi di colpe! È questa la clemenza che si addice al principe: ovunque vada, renda ogni cosa più mite. Nessuno sia tanto spregevole per il re che costui non si accorga della sua morte: in qualunque condizione <si trovi>, ognuno è parte dell'impero!

[2] Per i grandi imperi prendiamo esempio dagli imperi più piccoli. Non esiste un solo tipo di governo: il principe governa sui propri concittadini, il padre sui figli, il precettore sui discepoli, il tribuno o il centurione sui soldati.

[3] Non ci sembrerà un pessimo padre quello che terrà a freno i figli ricorrendo spesso alle percosse anche per i motivi più futili? E quale precettore sarà più degno della sua professione, quello che torturerà i suoi discepoli se la loro memoria viene meno o se gli occhi poco agili esitano durante la lettura, o quello che preferisce correggere e insegnare attraverso rimproveri e suscitando vergogna? Presentami un centurione crudele: produrrà dei disertori, ai quali tuttavia noi perdoniamo.

[4] <Infatti>, è forse giusto che si comandi con più gravosità e durezza a un uomo che ai muti animali? Eppure, un maestro esperto nel domare i cavalli non terrorizza il cavallo frustandolo spesso, perché diventerà pauroso e riottoso, se non lo rabbonisci con carezze affettuose.

[5] La stessa cosa fa quel cacciatore, sia che addestri i cagnolini a seguire le tracce, sia che, dopo averli già addestrati, se ne serva per stanare o per inseguire le fiere; e non li minaccia continuamente (poiché così ne fiaccherebbe l'ardore e rovinerebbe tutte le loro qualità con una trepidazione degenera), e non lascia loro la libertà di vagabondare e di andare in giro dappertutto. A questi esempi aggiungi quello di chi conduce le bestie da soma più lente: esse, benché siano nate per sopportare oltraggi e miserie, con una crudeltà eccessiva verrebbero costrette a sottrarsi al giogo.

15. L'ira è una malattia da curare

[1] Nessun animale è più ombroso, nessuno va trattato con più arte dell'uomo; e nessun animale va risparmiato di più. Che cosa ci potrebbe essere, infatti, di più stolto che l'arrossire di esercitare la propria ira sulle bestie da soma e sui cani, quando non c'è per l'uomo peggiore condizione che quella di stare sotto il giogo dell'uomo?

Curiamo le malattie e non ci adiriamo; eppure, anche questa è una malattia dell'anima; essa richiede una medicina dolce e un medico che non abbia nulla contro il malato.

[2] È proprio di un cattivo medico dare la situazione per disperata, per evitare di curare il malato: la stessa cosa dovrà fare nei confronti di chi è malato nell'anima colui al quale è affidata la salute di tutti, cioè non abbandonare la speranza troppo presto e non dichiarare la presenza di sintomi mortali: lotti contro i vizi, resista, rimproveri ad alcuni la loro malattia, inganni altri con una cura blanda, poiché li guarirà più rapidamente e meglio con rimedi che li illudano; il principe si preoccupi non solo della salute, ma anche di lasciare cicatrici decorose.

[3] Non viene al principe nessuna gloria, Nerone, dall'infliggere pene crudeli (chi, infatti, dubita che egli possa farlo?), ma, al contrario, si copre di gloria se tiene a freno la sua forza, se sottrae molti all'ira altrui.

16. Bisogna comandare con moderazione ai servi

[1] È un merito comandare con moderazione ai servi. E nei confronti di uno schiavo bisogna pensare non a quanto lo si possa maltrattare impunemente, ma a quanto ti consentano la giustizia e il bene, che ordinano di rispettare anche i prigionieri e coloro che sono stati comprati col denaro. Quanto più giusto ancora è non abusare come se fossero schiavi di uomini liberi, nati da genitori liberi,

onorevoli, ma trattarli come persone alle quali tu sei superiore solo per condizione sociale e che ti sono state affidate non per essere schiavi, ma per essere protetti.

[2] Ai servi è permesso rifugiarsi presso una statua! Mentre tutto è lecito nei confronti di uno schiavo, c'è qualcosa che il diritto comune a tutti gli esseri animati non permette di autorizzare nei confronti di un uomo. Chi non odiava Vedio Pollione più dei suoi schiavi, perché egli ingrassava le sue murene con sangue umano e faceva gettare quelli che lo avevano offeso in qualche modo in un vivaio di serpenti? Oh uomo degno di mille morti, sia che gettasse gli schiavi in pasto alle murene che poi avrebbe mangiato, sia che le nutrisse solo per nutrirle in questo modo!

[3] E come i padroni crudeli sono additati in tutta la città e sono detestati e maledetti, così le offese arrecate dai re sono molto più estese, e l'infamia e l'odio che si sono procurati si tramandano alle generazioni successive. Quanto sarebbe stato meglio non nascere piuttosto che essere annoverati fra coloro che sono nati per il male di tutto il popolo!

17. L'esempio delle api. Il principe e Dio

[1] Nessuno potrà mai immaginare qualcosa che torni maggiormente a onore per chi governa della clemenza, in qualunque modo e a qualunque titolo egli sia a capo degli altri. Riconosceremo che essa è tanto più bella e magnifica quanto più grande sarà il potere che la dimostra, potere che non deve essere nocivo, se si regola in base alla legge naturale.

[2] È la natura, infatti, che ha inventato il re, come ci si può rendere conto da altri animali e dalle api: il loro re sta in un giaciglio più grande e situato nel luogo più centrale e più sicuro; inoltre, egli non svolge alcun lavoro, ma sorveglia il lavoro degli altri; perso il re, tutto lo sciame si disperde, e non tollerano che vi sia più di un re e, in caso di competizione tra due pretendenti, determinano quale sia il migliore con un combattimento. Inoltre, il re ha una corporatura straordinaria e diversa da quella degli altri sia per grandezza sia per splendore dei colori.

[3] Ma si distingue soprattutto per questo: le api sono molto colleriche ed estremamente combattive in proporzione alla loro corporatura, e lasciano il pungiglione nella ferita; il re, invece, è privo di pungiglione: la natura non ha voluto che egli fosse crudele né che potesse perseguire una vendetta che costasse cara, e gli ha tolto l'arma, lasciando disarmata la sua ira. Ecco un esempio straordinario per i grandi re! La natura, infatti, ha l'abitudine di fare esercizio nelle cose piccole e di accumulare nelle cose più piccole gli insegnamenti per quelle più grandi.

[4] Ci si vergogni di non ispirare i nostri costumi a questi animaletti, mentre l'animo umano deve essere tanto più moderato quanto maggiore è il male che

può arrecare. Oh se per l'uomo valesse la stessa legge e l'ira si spezzasse assieme alla sua arma, e non fosse consentito nuocere più di una volta sola né soddisfare il proprio odio per mezzo di forze altrui! Il furore, infatti, si stancherebbe facilmente, se dovesse soddisfarsi ricorrendo unicamente a se stesso e se potesse dar sfogo alla sua ira solo mettendo in pericolo la propria vita.

[5] Ma neppure adesso il suo corso è sicuro: il principe, infatti, deve inevitabilmente temere tanto quanto vuole essere temuto, e deve tenere sotto controllo le mani di tutti; e anche quando non gli vengono tese insidie, crede che si tramii qualcosa contro di lui, e non vive neppure un attimo senza paura. Uno può rassegnarsi a condurre un'esistenza simile, quando potrebbe, senza far del male agli altri e per questo tranquillo, esercitare il proprio salutare potere tra la soddisfazione generale? Sbaglia chi ritiene che un re stia al sicuro là dove nulla sta al sicuro dal re: la sicurezza dell'uno si ottiene con la sicurezza dell'altro.

[6] Non c'è bisogno di costruire rocche altissime, né di fortificare colli difficili da scalare, né di tagliare a picco i fianchi dei monti, né di circondarsi di molteplici mura e torri: la clemenza garantirà l'incolumità anche all'aperto. L'unico baluardo inespugnabile è l'amore dei cittadini.

[7] Che cosa c'è di più bello che vivere mentre tutti desiderano che tu viva e pronunciano questi voti senza che ci sia qualcuno a sorvegliarli? Se la sua salute vacilla un po', non suscitare la speranza, ma la paura degli uomini? Che cosa c'è di più bello del fatto che nessuno abbia niente di tanto prezioso da essere disposto a darlo in cambio per la salute del suo capo?

[8] Colui al quale accade che tutti vivano per lui non è inferiore quanto a felicità neppure a Dio. Quando egli ha dimostrato con numerose argomentazioni che non è lo Stato ad appartenere a lui, ma lui ad appartenere allo Stato, chi oserebbe tramare qualcosa contro di lui? Chi non vorrebbe, se potesse, deviare i colpi della fortuna da questo principe sotto il quale fioriscono la giustizia, la pace, la pudicizia, la sicurezza, la dignità, sotto il quale la città ricca abbonda di beni di ogni genere e guarda a chi la governa con lo stesso animo con cui guarderemmo, pieni di venerazione e di riverenza, gli dèi immortali, se ci fosse data la facoltà di vederli?

[9] Ma come? Non occupa forse una posizione vicinissima a loro colui che si comporta conformemente alla loro natura, è benevolo e generoso e adopera il suo potere nel modo migliore? A questo comportamento bisogna tendere, questo modello bisogna imitare, bisogna aspirare a essere considerato Massimo, ma a condizione di essere allo stesso tempo considerato Ottimo.

18. Motivi della punizione: la vendetta

[1] Il principe di solito punisce per due motivi, perché vendica se stesso o perché vendica altri. Io discuterei prima del caso che lo riguarda direttamente, perché è più difficile trattenersi quando la vendetta è dovuta al dolore che quando è dovuta alla volontà di dare un esempio.

[2] A questo punto è inutile ammonire il principe a non credere facilmente, a ricercare la verità, a favorire l'innocenza e a far apparire che si tratta di una questione non meno grave per il giudice che per l'imputato: questo, infatti, concerne la giustizia, non la clemenza. Ora lo esortiamo a conservare il dominio del suo animo, quando è stato manifestamente offeso, e a condonare la pena, se potrà farlo senza correre rischi, e altrimenti a mitigarla e a essere molto più indulgente quando è lui ad aver ricevuto delle offese che non quando sono altri.

[3] Infatti, come non è di animo grande colui che è generoso con ciò che appartiene ad altri, ma colui che toglie a se stesso quello che dona ad altri, così definirò clemente non colui che è indulgente quando sono gli altri a soffrire, ma colui che, pur essendo tormentato dalla sofferenza in prima persona, non salta su, e che capisce che è proprio di un animo grande sopportare le ingiurie con la massima pazienza e che non c'è niente di più glorioso di un principe che non punisce quando è stato offeso.

19. Risultati della vendetta per un'offesa subita dal principe

[1] La vendetta di solito dà due risultati: o dà consolazione a colui che ha subito l'offesa o dà sicurezza per il futuro. Ma la condizione di un principe è troppo alta per aver bisogno di consolazione e la sua forza è troppo evidente per cercare di acquistarsi la reputazione di essere forte facendo del male agli altri. Dico questo, nel caso in cui il principe sia stato aggredito e oltraggiato da inferiori; infatti, quelli che una volta sono stati suoi pari, se li vede al di sotto di sé, si è già vendicato abbastanza. Anche uno schiavo, un serpente o una freccia possono uccidere un re: ma non ha mai salvato un re nessuno che non fosse più grande di colui che egli salvava.

[2] Perciò, il principe deve servirsi con fierezza di questo dono degli dèi, cioè di dare e di togliere la vita. E soprattutto con coloro dei quali egli sa che una volta si trovavano alla sua stessa altezza, egli, raggiunto un tale arbitrio su di loro, con questo ottiene piena vendetta, quanto basta a infliggere una punizione: infatti, ha perso la vita chi la deve ad altri, e chiunque, caduto dall'alto ai piedi del nemico, aspetta la sentenza altrui sulla propria vita e il proprio regno, vive solo per dar gloria a chi l'ha risparmiato e, restando incolume, contribuisce di più alla rinomanza di quello che se l'avesse fatto sparire. Egli, infatti, costituisce una testimonianza costante dell'altrui virtù; nel corteo del trionfo, invece, sarebbe passato rapidamente.

[3] E se si può senza correre rischi lasciare al vinto anche il suo regno e rimettere lui stesso al posto dal quale era caduto, allora si accresce e si innalza

in modo eccezionale la gloria di colui che si è accontentato di non ottenere nient'altro che la gloria. E questo significa anche trionfare sulla propria stessa vittoria e dimostrare di non aver trovato nulla fra i vinti che fosse degno del vincitore.

[4] Con i concittadini e con gli sconosciuti e con gli umili bisogna comportarsi con tanta maggiore moderazione quanta minore importanza ha l'abbatterli. Alcuni li risparmierei volentieri, su altri proverai sdegno a vendicarti e ritrarrai la mano come si fa con quegli animaletti che sporcano chi li schiaccia. Invece, di coloro che, salvati o puniti, saranno sulla bocca di tutti i cittadini, devi approfittare come occasione per far conoscere la tua clemenza.

20. Risultati della vendetta per un'offesa subita da altri

[1] Passiamo alle offese subite da altri, nel vendicare le quali la legge persegue questi tre obiettivi, che anche il principe deve perseguire: o di correggere colui che punisce o che la sua punizione renda migliori gli altri o che, eliminati i malvagi, gli altri vivano più sicuri. I colpevoli li correggerai più facilmente con una pena minore, poiché vive curandosi maggiormente della propria condotta colui che non ha perduto completamente il proprio onore. Nessuno risparmia la propria dignità, una volta che l'ha perduta; ed è un modo per sfuggire alle punizioni il non poter più subire punizioni.

[2] Ma i costumi dei cittadini si correggono maggiormente con la moderazione nelle punizioni: il gran numero di delinquenti, infatti, crea l'abitudine di delinquere, e il marchio della pena risulta meno grave quando è attenuato dalla moltitudine delle condanne, e il rigore, quando è troppo frequente, perde la sua principale virtù curativa, che è quella di ispirare rispetto.

[3] È il principe che fonda i buoni costumi del suo Stato e lo purifica dai vizi, se sa sopportare i vizi non come se li approvasse, ma come chi venga a castigarli contro voglia e con gran sofferenza. Proprio la clemenza di chi governa produce la vergogna di peccare, poiché sembra molto più grave quella pena che è decisa da un uomo mite.

21. Le punizioni incrementano il numero dei delitti

[1] Inoltre, vedrai che vengono spesso commesse quelle colpe che vengono spesso punite. Tuo padre nell'arco di cinque anni ha cucito nel sacco più persone di quante ne furono cucite in tutti i secoli. I figli osavano molto meno commettere il massimo sacrilegio, finché questo delitto non era previsto dalla legge. Con grande buon senso gli uomini più grandi e più esperti della natura umana preferirono passare sotto silenzio tale delitto come incredibile scelleratezza e posto al di là di ogni temerità, piuttosto che mostrare, prevedendo una punizione, che esso può venir commesso. Perciò, cominciarono a esserci dei parricidi con questa legge, e la pena stessa diede

loro l'idea del delitto; la pietà filiale venne a trovarsi nella condizione peggiore proprio da quando abbiamo visto più sacchi che croci.

[2] Nello Stato in cui gli uomini vengono puniti raramente, si instaura una sorta di cospirazione a favore della moralità, della quale ci si prende cura come per un bene pubblico. I cittadini si considerino privi di colpe e lo saranno; e si adireranno maggiormente con quelli che si allontaneranno dalla rettitudine comune, se vedranno che sono pochi. È pericoloso, credimi, mostrare ai cittadini quanto più numerosi siano i cattivi.

22. I cittadini obbediscono maggiormente se governati con mitezza

[1] Una volta si decretò con un voto del Senato che gli schiavi dovessero distinguersi dai liberi per l'abbigliamento; poi, però, ci si rese conto di quale pericolo ci avrebbe minacciato, se i nostri schiavi avessero cominciato a contarci. Sappi che bisogna temere lo stesso pericolo se non si perdona a nessuno: presto ci si accorgerà di quanto prevalga la parte deteriore dei cittadini. I numerosi supplizi non sono meno disonorevoli per un principe che i numerosi funerali per un medico. A chi governa con più mitezza si obbedisce meglio: [2] l'animo umano è ostinato per natura, e si sforza contro ciò che si pone come ostacolo difficile da superare, e segue più facilmente di quanto non si lasci condurre; e, come i cavalli generosi e nobili si lasciano governare meglio con un freno leggero, così l'innocenza segue spontaneamente per un proprio impulso la Clemenza, e i cittadini credono che essa meriti di essere conservata per il proprio interesse. Perciò, in questo modo, si ottengono risultati migliori.

23. La crudeltà è contraria alla natura umana

[1] La crudeltà è un male assolutamente contrario alla natura umana e indegno di un animo così mite. È rabbia ferina godere del sangue e delle ferite, rinunciare alla propria natura umana e trasformarsi in un animale selvatico. Che differenza c'è, infatti, di grazia, Alessandro, tra il gettare Lisimaco in preda a un leone e lo sbranarlo tu stesso con i tuoi denti? Questa bocca spalancata è la tua, questa ferocia è la tua! Oh come vorresti avere tu questi artigli, avere tu quelle fauci capaci di mangiare uomini! Non pretendiamo da te che questa mano, infallibilmente mortale ai tuoi amici, sia salutare per qualcuno, che questo animo feroce, insaziabilmente cattivo con gli uomini, si sazi prima di arrivare al sangue e alla strage: si può già parlare di clemenza quando, per uccidere un amico, si sceglie un carnefice tra gli uomini.

[2] La ragione principale per cui la crudeltà è abominevole è che essa oltrepassa i limiti consueti, poi quelli umani, va in cerca di supplizi nuovi, fa appello all'immaginazione per escogitare strumenti mediante i quali variare e prolungare il dolore, trae piacere dai mali degli uomini. E il funesto morbo dell'animo raggiunge il culmine della follia quando la crudeltà si trasforma in voluttà e ormai si prova piacere a uccidere un uomo.

[3] Alle spalle di un uomo simile viene dietro la sua naturale distruzione, gli odii, i veleni, le spade; è minacciato da tanti pericoli quanti sono coloro per i quali egli stesso rappresenta un pericolo, ed è insidiato sia da cospirazioni private sia da sollevazioni pubbliche. Infatti, un danno privato e leggero non solleva città intere: ma quello che ha cominciato a estendere i suoi furori e minaccia tutti, viene trafitto da tutte le parti.

[4] I serpenti piccolini sfuggono alla vista e non vengono ricercati con pubbliche investigazioni; quando, invece, qualcuno supera la misura consueta ed assume dimensioni fenomenali, quando con il suo sputo contamina le sorgenti e brucia <tutto ciò> su cui soffia e schiaccia tutto ciò su cui passa, viene attaccato con le balestre. I mali piccoli possono darcela a intendere e sfuggirci; ai mali molto grandi, invece, si va incontro per affrontarli.

[5] Così un malato solo non porta scompiglio neppure alla casa; ma dove ci si è resi conto dalla frequenza dei decessi che c'è una pestilenza, tutti i cittadini gridano e fuggono e levano le mani minacciosamente contro gli dèi stessi. Si è vista una fiamma sotto un solo tetto: la famiglia e i vicini vi gettano sopra acqua; ma un incendio esteso e che ha già divorato molte case viene soffocato abbattendo un intero quartiere.

24. Effetti della crudeltà

[1] La crudeltà dei privati è anche stata oggetto di vendetta di mani di schiavi che si trovavano sotto la minaccia di una inevitabile crocifissione; a quella dei tiranni hanno dato l'assalto per distruggerla genti e popoli interi, sia coloro che già ne avevano ricevuto del male, sia coloro sui quali il male incombeva. Talvolta le loro stesse guardie si sono levate contro di loro, ed hanno messo in pratica su di loro quella perfidia, quella mancanza di pietà e quella ferocia e tutto quello che avevano imparato da loro. Che cosa, infatti, si può sperare da colui al quale si è insegnato a essere cattivo? La scelleratezza non è un servitore docile a lungo e non si limita al male che le viene comandato.

[2] Ma supponi che la crudeltà sia al sicuro: qual è il suo regno? Non è altro che l'immagine di una città presa dai nemici e l'aspetto terribile del terrore pubblico. Tutto è triste, tremante, confuso; si temono i piaceri stessi, non si va tranquilli neppure ai banchetti, nei quali anche chi si è ubriacato deve tenere a bada attentamente la propria lingua, né agli spettacoli dove c'è chi cerca pretesti per accusarvi e compromettervi. Per quanto si organizzino questi spettacoli con ingenti spese, con ricchezze regali e con artisti molto rinomati, chi potrebbe trarre piacere dai giochi in carcere?

[3] Che cos'è, buoni dèi, questo male di uccidere, di far soffrire, di compiacersi del suono delle catene, di tagliare le teste dei cittadini, di versare sangue in abbondanza, dovunque si sia andati, di terrorizzare e di mettere in fuga col proprio aspetto? Quale altra vita si condurrebbe se fossero i leoni e gli orsi a

regnare, se fosse dato il potere su di noi ai serpenti o a qualunque altro degli animali più nocivi?

[4] Quegli animali privi di ragione e da noi condannati per la loro ferocia si astengono dagli animali della loro specie, e così la somiglianza esteriore è una garanzia: la rabbia dei tiranni non risparmia neppure le persone a loro prossime, anzi mette sullo stesso piano gli estranei e i suoi, e si eccita tanto più quanto più si esercita. Poi dalle uccisioni di singoli individui si estende fino all'annientamento di interi popoli, e reputa che sia dimostrazione di potenza l'appiccare fuoco alle case e il far passare l'aratro sopra antiche città; e crede che l'ordinare di uccidere solo una o due persone si addica poco alla dignità imperiale e, se un gregge di infelici non è esposto nello stesso tempo ai <suoi> colpi, pensa che la propria crudeltà sia costretta entro limiti angusti.

[5] La felicità così celebrata consiste nel dare la salvezza a molti, nel richiamare alla vita dal seno della morte stessa, nel meritare con la clemenza la corona civica. Nessun ornamento è più degno del rango di un principe, nessun ornamento è più bello di questa corona "per aver salvato i cittadini": né le armi nemiche sottratte ai vinti, né i carri macchiati del sangue dei barbari, né le spoglie conquistate in guerra. Potenza divina è salvare in massa e tutto un popolo; uccidere molti e senza discriminazione è la potenza degli incendi e dei crolli.

[TORNA SU](#)